

DOMINIQUE COLLIN

**CREDERE  
NEL MONDO A VENIRE**

Lettera di Giacomo  
*ai nostri contemporanei*

Queriniana

## *Introduzione*

Vedendo come va il mondo, mi chiedo: sarebbe stato diverso, se la fede non lo avesse disertato? Trovate fuori luogo questa domanda? È da vedersi. Poiché, in definitiva, questo salta agli occhi: il mondo così com'è e così come va è intollerabile. Lo volete, voi, un mondo che disumanizza a tutta velocità? Un mondo che determina la mercificazione di tutte le cose? Un mondo che suscita l'invidia, accresce le disuguaglianze, declassa ed esaspera i più fragili, che disprezza mentre li sta sfruttando? Spero con tutto il cuore che direte con me: no, grazie! Non vogliamo questo mondo che ci obbliga ad ogni sorta di ingiunzioni contraddittorie e insensate, che ci prepara un futuro di androidi su una terra a ferro e fuoco, senza neanche chiederci il nostro parere. Non ne voglio sapere di un futuro *post-* o *trans-*umano. L'uomo ha compiuto pienamente la sua verità di essere umano,

perché si ritenga che è più urgente “aumentarlo”, o addirittura “robotizzarlo”? Porre la domanda significa rispondervi.

Allora ripropongo la mia domanda iniziale: il mondo sarebbe stato diverso, se la fede non si fosse ritirata dal mondo? «Ritirata dal mondo? Ma che cosa ne fa Lei di tutto ciò che il cristianesimo ha apportato al mondo, al punto che non è possibile capire l'Occidente senza di esso?». Non lo nego. Mi chiedo semplicemente: l'ambizione del cristianesimo non è stata quella di fare un *mondo cristiano* piuttosto che salvare *questo* mondo? In certi momenti della storia, questo «mondo cristiano» per poco non ha inglobato il «mondo» (era il sogno della «cristianità»), mentre, in altri momenti, esso si è ritrovato accanto al mondo, di fronte ad esso o contro di esso. Ora che in Occidente il «mondo cristiano» è ridotto ai minimi termini, appare infine chiaramente che, se questo mondo è così com'è, forse è anche perché da molto tempo la fede ha preferito *cambiare* mondo, piuttosto che salvare *questo* mondo. Mi sembra perfino che la tendenza a disertare il mondo fosse in germe già all'epoca dell'emergere del cristianesimo. Si cominciava a vedere dei “cristiani” vivere come se la fede non comportasse un modo di vita destinato a salvare questo mondo. Come se il Messia in cui essi riponevano la loro fede e che chiamavano “Signore” non avesse mostrato loro l'accesso a un mondo a venire che egli chiamava

“Regno” – mondo a venire che non è un’utopia o un “paradiso” *post mortem*, ma una realtà presente, resa operante da un certo modo di vivere.

La *Lettera di Giacomo*, scritta probabilmente alla fine del I secolo della nostra era, è contemporanea a questo movimento di *neutralizzazione* della fede che si è prolungato fino a noi. È la ragione per cui la *Lettera* è scritta anche per noi – noi che restiamo i contemporanei della vigorosa messa in guardia di Giacomo: una fede che fosse disattivata da ogni attuazione al fine di salvare questo mondo sarebbe una fede morta. Giacomo comprende la fede in un modo che ci è divenuto totalmente estraneo: per noi, essa è un punto di vista particolare che vale soltanto all’interno del mondo cristiano, una determinazione religiosa accanto ad altre, come la fede musulmana; per Giacomo, la fede è come una *leva* «al di fuori del mondo» che, alla maniera del punto di Archimede («Datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo»), è capace di *scuotere la sufficienza del mondo*. Di qui, ciò che interessa a Giacomo è la fede in quanto essa giudica, critica e valuta il mondo. È necessario aggiungere che abbiamo anche dimenticato la dimensione *critica* della fede, il che ha avuto il risultato increscioso di condannarla all’impotenza. Perché, in fin dei conti, il mondo tollera benissimo che i cristiani abbiano credenze specifiche, così come accetta che altri siano buddhisti o pratichino il neodruidismo nella foresta bretone di

Brocéliande. (Il mondo si adatta perfino ai fanatici, poiché, a loro insaputa, servono al suo bisogno di estendere il suo controllo). I cristiani hanno nella loro maggioranza così poco inquietato il mondo che, come ho detto, hanno edificato un mondo per se stessi, costruito sullo stesso fondamento di questo mondo: la *sufficienza*. Con ciò intendo la vanità, l'orgoglio e il disprezzo di *questo* mondo che *basta a se stesso*. Se il mondo si relaziona solo con se stesso, allora se ne deve concludere che non può salvare se stesso. In ogni caso, ciò che è sicuro è che non potrà essere salvato da un «mondo cristiano» in decadenza, edificato sulla stessa sufficienza del mondo, e che si compiace alla vista delle proprie pompe e delle proprie opere come se ne compiace il mondo stesso.

Possiamo ancora sperare in una fede potentemente critica che, alla maniera di una «leva», potrebbe scuotere sufficientemente la sufficienza del mondo? Bisogna sperarlo e, fin da ora, *credere nel mondo a venire*. Si tratta di intendere questa frase in un triplice senso: credere nel mondo *a venire* interroga innanzitutto la possibilità di credere nel futuro: la fede sarà ancora possibile domani, e come? Ma c'è molto di più: se la fede è stata ridotta all'impotenza poiché non aveva più *ragione di essere*, è urgente *destinare la fede a questo mondo*. Infine, se non è possibile credere *al* mondo così com'è e così come va – poiché è intollerabile – soltanto la fede *nel mondo a venire* permette di coltivare la speranza. Tutto

l'interesse della diatriba appassionata della *Lettera di Giacomo* è di presentarci ciò che i cristiani stessi hanno ampiamente dimenticato: la dinamica della fede, questa *fede sovrana* che Giacomo pone subito senza alcuna presupposizione, senza che il pensiero debba trarne la possibilità o il significato. Qui "sovrana" non vuol dire sufficiente, ma il suo assoluto contrario: libera.

Infine, una ragione spiega perché Giacomo è nostro contemporaneo. Per una di quelle astuzie di cui la storia ha il segreto, lo stoicismo (che era la sapienza alla moda nella sua epoca) è ridivenuto di attualità in questo inizio del XXI secolo. Certo, non troveremo nessuno che si appella apertamente allo stoicismo; in compenso, sono numerose le persone che vi si ispirano senza saperlo. Chiamo stoicismo, secondo la maniera antica o nella sua versione postmoderna, l'*arte del conformismo*. Quest'arte la si trova oggi declinata in numerose forme, che vanno dai metodi di sviluppo personale e dal *coaching* a quelli che prescrivono come nutrirsi *bene*, come gestire bene il tempo, come promuovere bene la propria carriera ecc. In questo guazzabuglio, troviamo perfino il ventaglio di "spiritualità" neopagane e perfino cristiane il cui punto comune è il conseguimento di un certo *ben-essere*. Per Giacomo, la saggezza del conformismo è sempre e soltanto una conformità all'*ordine del mondo*. O, più esattamente: è in ragione della *duplicità* del mondo che vuole asservire l'uomo facendogli credere

che essa vuole solo la sua felicità che per noi una fede critica è vitale. Di qui l'importanza di ascoltare la voce clandestina della *Lettera di Giacomo*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il piccolo libro che cominciate a leggere non appartiene al genere dei commentari biblici. Ne esistono di eccellenti, come quello di JACQUELINE ASSAËL – ÉLIAN CUVILLIER, *L'épître de Jacques*, Labor et Fides, Genève 2013 [trad. it., *La Lettera di Giacomo. «Allo specchio della Parola»*, EDB, Bologna 2016]; e quello, molto più breve e destinato al grande pubblico, di PIERRE HAUBEERT, *L'épître de Jacques*, Cerf, coll. «Mon ABC de la Bible», Paris 2019.